

GENEALOGIA DI UNO SCHEMA ESISTENZIALE: LA FIGURA DELLO *SCHLEMIHL* IN RAHEL VARNHAGEN, HANNAH ARENDT E LEA RITTER SANTINI

GENEALOGY OF AN EXISTENTIAL MODEL: THE *SCHLEMIHL* FIGURE IN RAHEL VARNHAGEN, HANNAH ARENDT AND LEA RITTER SANTINI

CHIARA MACIOCCHI
Sapienza Università di Roma
chiara.maciocci@uniroma1.it

ABSTRACT

Il presente contributo mira a gettare luce sulla figura ebraica dello *Schlemihl*, per come questa è venuta ad assumere, nei discorsi di Rahel Varnhagen, Hannah Arendt e Lea Ritter Santini, la funzione extra-letteraria di dispositivo di riconoscimento e schema esistenziale. È nella triangolazione dei discorsi e delle vite di queste tre intellettuali appartenenti, ognuna a suo modo, alla cultura tedesca, che la figura dello *Schlemihl* ha esemplarmente dispiegato la sua forza genetica, come metafora di un destino in cui, fin dal momento del suo apparire letterario nella società dei salotti berlinesi di primo Ottocento grazie ad Adelbert von Chamisso, hanno riconosciuto se stesse coloro che hanno dovuto ritagliare la propria vita sul fondamento dello sradicamento e di una esclusione primigenia. In quella che potrebbe essere compresa come una vera e propria genealogia, il riferirsi allo *Schlemihl* di Rahel Varnhagen, Hannah Arendt e Lea Ritter Santini restituisce il senso comune di uno sfaccettato subire e agire lo sradicamento, entro la cornice di un discorso prismatico – sotto forma di lettere, saggi e poesie – che nel nutrirsi di vita e pensiero ha saputo raccontare la marginalità nelle sue forme differenti e contigue.

PAROLE CHIAVE

Hannah Arendt, Rahel Varnhagen, Schlemihl, Letteratura tedesca, Scritture delle donne, Lea Ritter Santini

The purpose of this contribution is to shed light on the Jewish figure of the *Schlemihl*, in terms of how it has come to assume, in the discourses of Rahel Varnhagen, Hannah Arendt and Lea Ritter Santini, the extra-literary function of a recognition device and existential schema. It is in the triangulation of the speeches and lives of these three intellectuals, each in her own way belonging to German culture, that the figure of *Schlemihl* has exemplarily unfolded its genetic force, as a metaphor for a destiny in which, from the moment of its literary appearance in the society of early 19th-century Berlin salons thanks to Adelbert von Chamisso, those who had to carve out their lives on the basis of uprooting and a primal exclusion recognised themselves. In what could be understood as a genealogy, the reference to the *Schlemihl* of Rahel Varnhagen, Hannah Arendt and Lea Ritter Santini conveys the shared sense of a multifaceted undergoing and acting on uprooting, within the framework of a prismatic discourse – in the form of letters, essays and poems – that in feeding on life and thought has been able to recount marginality in its different and contiguous forms.

KEYWORDS

Hannah Arendt, Rahel Varnhagen, Schlemihl, German Literature, Women's writing, Lea Ritter Santini

1. *SCHLEMIHL*: FIGURA TOPOLOGICA DELLA MARGINALITÀ

Secondo Fabrizia Ramondino, Lea Ritter Santini (1928–2008),¹ nota germanista, comparatista e traduttrice del secolo scorso nonché amica della scrittrice italiana e come lei *Findling*, «masso erratico diverso da tutte le

¹ Già professoressa di Letteratura tedesca e Letterature comparate all'Università di Münster, è stata membro della "Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung" di Darmstadt. Di origine bolognese, ha svolto la propria carriera accademica in Germania, elaborando un



rocce che la circondano», nel suo vivere come nomade tra due Paesi e due lingue – Germania e Italia, italiano e tedesco – è riuscita a convertire «un possibile destino di sradicata in punto di vista privilegiato per capire il nostro tempo».² Il tempo di cui parlava Fabrizia Ramondino era un tempo preciso, quello cioè di un'Europa appena uscita dalla catastrofe della Seconda guerra mondiale e costretta a fare i conti con le macerie di un'identità e di una cultura ormai frammentate, forse destinate a non costituirsi più in unità né a dare avvio a nuove possibilità di dialogo. Il lavoro di Lea Ritter Santini, in questa Europa e in particolare in una Germania chiamata per parte sua a fare i conti, in coincidenza con gli anni trascorsi dall'accademica all'Università di Münster, con forme estreme di insicurezza e rimozione della colpa, è stato allora quello di *ricostruire*, sulla scorta delle ricerche del maestro d'elezione Ernst Robert Curtius, i *topoi* della cultura europea nel loro darsi in continuità e nel loro parallelo muoversi *in diffrazione* tra i luoghi, le lingue e i generi artistici.

Se Lea Ritter Santini ha dedicato la vita a inseguire il filo, diacronico e sincronico, di quelle figurazioni che hanno fatto la storia culturale d'Europa, non c'è tuttavia figurazione al cui districarsi ha più legato se stessa che quella dello *Schlemihl*. Lo *Schlemihl*, figura topologica e in qualche modo «nascosta» della tradizione ebraica, rifluita nel lessico malavitoso di alcune zone della Germania e dotata non solo di dignità letteraria – grazie a Adelbert von Chamisso e Heinrich Heine – ma anche, con Hannah Arendt, di dignità filosofica, nella lavorazione attenta che ne fa Lea Ritter Santini rivela, da ultimo, tutta la sua potenza specifica di «schema esistenziale» e «metafora genetica».³ Da figura della sfortuna, di «malaugurata e goffa vittima della disdetta», ma altrettanto di furfante, di briccone che abilmente sa fare della disdetta un mezzo di arricchimento personale,⁴ diventa simbolo, nelle interpretazioni di Lea Ritter Santini sulla scorta di quelle arendtiane, di una marginalità assunta fino alle sue estreme e imprevedute conseguenze; una marginalità, per dirla con Hannah Arendt, che può venire a coincidere con la scoperta della «dignità dell'essere piccoli e poveri»,⁵ e che può portare lo *Schlemihl* a riconoscere, nel suo destino di *paria*, il germe più autentico di una resistenza che è sia rifiuto di un'assimilazione forzata alla realtà del mondo, sia ribellione contro chi di questa realtà decide e ha sempre deciso. Ma la marginalità dello *Schlemihl* è anche quello «spazio al di fuori della realtà geografica»⁶ in cui esso, in quanto minoranza e *outsider*, può trovare finalmente rifugio e, alla larga da norme e schemi precostituiti, riconoscere in sé e nella propria natura il significato di una differenza che è anche valore insospettato, nuova forza, verità alternativa e fondante. In quest'ultimo senso, lo *Schlemihl* diventa simbolo dell'invenzione creativa della libertà:⁷ una libertà che non si riduce alla liberazione effimera da un giogo sovraimposto, ma si caratterizza per il suo muoversi *su un altro piano* e per il dare parola a un qualcosa – un atteggiamento esistenziale, un ordine simbolico – che da tempo si trovava costretto al silenzio. Non sorprende, allora, che lo *Schlemihl* venga a coincidere, nella formulazione che ne dà Hannah Arendt al momento di parlare di Heinrich Heine, con il poeta: come il poeta, *Schlemihl* è quel *Traumweltherrscher*,⁸ principe assoluto del regno di sogno, che tramite il proprio dire instaura un nuovo tempo letterario, e tramite il proprio fare indice un nuovo tempo politico, una nuova topografia del vivere come esseri sradicati ma anche, o proprio per questo, liberi di stare tra i luoghi, le lingue e le persone senza appartenervi; liberi quindi di appartenere a se stessi e di pensare autonomamente, praticando quel *Selbstdenken* che è stato cifra non solo di Lessing, ma dopo di lui di altri *Schlemihl* e, in particolare, delle *Schlemihl* Rahel Varnhagen, Hannah Arendt e Lea Ritter Santini.

È nella triangolazione dei discorsi e delle vite di queste tre intellettuali, infatti, che la figura dello *Schlemihl* può esemplarmente dispiegare la sua forza genetica, come metafora di un destino in cui, fin dal momento del suo apparire letterario nella società dei salotti berlinesi di primo Ottocento,⁹ hanno riconosciuto se stesse coloro

punto di incontro e mediazione tra cultura tedesca e cultura italiana, come testimoniato dalle numerose cure e traduzioni di testi letterari e saggistici del pensiero tedesco moderno e contemporaneo (tra gli altri Curtius, Lausberg e Arendt).

² RAMONDINO 2010, pp. 160-164.

³ RITTER SANTINI 1981, p. 49.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 8: «*Schlemihl*: la parola ebraica *She-lu-nu-el*, che non vale a nulla, è entrata in diversi dialetti tedeschi – e anche nel gergo della malavita – trasformandosi in sinonimo di abile malandrino o di malaugurata e goffa vittima della disdetta». O anche la nota di Lea Ritter Santini al saggio di Hannah Arendt su Heinrich Heine e la figura dello *Schlemihl*: «Nel linguaggio popolare [*Schlemihl*] significa sognatore, furfante, briccone. Nel gergo ebraico della malavita, da cui la parola proviene, designa un uomo stupido, impacciato, ma anche sfortunato» (cfr. ARENDT 1981, p. 10).

⁵ RITTER SANTINI 1981, p. 16.

⁶ *Ivi*, p. 25.

⁷ *Ivi*, p. 21: «La malinconica ironia dello *Schlemihl* [...] [oppone] alla stupida e feroce realtà la [sua] libertà inventata».

⁸ Cfr. ARENDT 1981, pp. 3-10.

⁹ Nel 1812 il francese Adelbert von Chamisso, trasferitosi permanentemente in Germania sotto l'egida della regina Luisa di Prussia, scriveva il suo capolavoro *Peter Schlemihl's wundersame Geschichte*: il racconto di un uomo che, avendo venduto, per sfortuna e per leggerezza, la sua ombra a uno sconosciuto, diventa agli occhi degli altri un personaggio sospetto e un diverso da rifuggire. È a partire dal racconto di Chamisso che il nome, a cui egli intendeva dare un significato – quello di «gente infelice e maldestra a cui non riesce nulla» – legato al Talmud e al mondo ebraico da lui conosciuto a Berlino, diviene famoso. Si noti come Adelbert von Chamisso fosse

che hanno dovuto ritagliare la propria vita sul fondamento di una esclusione primigenia, e che sul crinale del riconoscimento del proprio destino hanno provato a intessere esperienze disallineate e pensieri nuovi. Nella sequela delle interpretazioni e riscritture ingenerate dalla dirompenza del tipo letterario dello *Schlemihl*, la figura topologica si è fatta al tempo stesso «schema esistenziale»¹⁰ e quindi paradigma di un vivere la marginalità associabile non solo con la vergogna, ma anche con l'accettazione della propria differenza e con il dare parola ad essa. In quella che potrebbe essere compresa come una vera e propria genealogia, il riferirsi allo *Schlemihl* di Rahel Varnhagen, Hannah Arendt e Lea Ritter Santini restituisce il senso comune di uno sfaccettato subire e agire lo sradicamento, entro la cornice di un discorso prismatico che nel nutrirsi di vita e pensiero ha saputo raccontare la marginalità nelle sue forme differenti e contigue: la marginalità come ferita ed emorragia, ma anche come denuncia coraggiosa, come possibilità di ribellione, come dolore e insieme volontà di vivere tra mondi diversi, come punto di vista privilegiato in quanto decentrato.¹¹

È Lea Ritter Santini a ricomporre in un filo unico e ben visibile il tramandarsi storico di una figura che ha manifestato fin da subito una forza paradigmatica tale, da prestarsi immediatamente al riconoscimento come all'identificazione individuale e collettiva. È in forza di tale richiamo all'identificazione che la stessa Lea Ritter Santini si è fatta carico di un'ulteriore ri-figurazione del paradigma, portando lo *Schlemihl* fin nel nucleo più intimo e meno esposto della sua produzione – quello della poesia scritta nella lingua d'adozione – in cui esso si è trovato a figurare come simbolo di uno specifico stare continuamente in viaggio, alla periferia mobile dei luoghi e delle lingue. Prima e insieme a questo, però, Ritter Santini si è dedicata al ripercorrimto filologico e storico delle tappe evolutive attraversate dalla «malaugurata e goffa vittima della disdetta»¹², al momento di trattare del rapporto della prediletta Hannah Arendt con la letteratura – nel contesto della curatela de *Il futuro alle spalle* (1981), prima edizione italiana e unitaria dei saggi letterari scritti da Arendt per diverse riviste americane – e del rapporto di Hannah Arendt con Rahel Varnhagen – nel contesto della curatela per *Il Saggiatore* dell'edizione italiana della prima ricerca letteraria di Arendt: *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea* (1988).¹³ Lea Ritter Santini scopre quindi la figura dello *Schlemihl*, e i diversi significati che essa è venuta ad assumere nel tempo e nei luoghi letterari, attraverso le parole e le vite di due donne che di questa figura hanno finito per fare le veci, e con cui lei stessa ha finito per porsi in relazione tramite la risonanza di un comune sentire lo stare decentrate, dislocate, deflesse. E, nel rendere conto di come Hannah Arendt e Rahel Varnhagen hanno vissuto e inteso il loro essere *Schlemihl*, ci ha restituito la traccia più significativa del suo stesso vivere e interpretare.

2. RAHEL VARNHAGEN: EBREA E SCHLEMIHL

È nei due saggi introduttivi alle opere citate sopra – *La passione di capire. Hannah Arendt e il pensare letteratura per Il futuro alle spalle*, e *I cassetti di Rahel e le chiavi di Hannah per Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea* – che Lea Ritter Santini mette a fuoco la figura dello *Schlemihl* in riferimento alle parabole teoriche ed esistenziali di Hannah Arendt e Rahel Varnhagen: portandolo in un certo senso al centro del discorso e usandolo come chiave di lettura privilegiata per comprendere la relazione tra le due, e finendo inoltre per aggiungere se stessa, tramite lo *Schlemihl*, a questa relazione. D'altronde, era stata già Hannah Arendt a mettere al centro, o meglio all'inizio, lo *Schlemihl* per avvicinarsi alla sua «migliore amica anche se morta cent'anni prima»,¹⁴ la salottiera-intellettuale più nota e audace della Berlino della *Frühromantik*, cosciente erede dell'Illuminismo e appassionata precorritrice di tempi, Rahel Varnhagen: la quale, pur avendo fatto della sua vita il simbolo di una libertà che ha coinciso con una costante sovversione di costumi, diceva amaramente di sé di essere «uno Schlemihl e una ebrea»;¹⁵ e la cui biografia letteraria a firma arendtiana comincia pertanto con il capitolo dal titolo «Ebrea e Schlemihl». La congiunzione è in questo caso fondamentale: per Rahel

uno degli amici appartenenti al circolo di Rahel Varnhagen, «l'intelligente e irrequieta abitatrice della mansarda berlinese nella Jägerstrasse che fu il salone del primo romanticismo tedesco» (cfr. RITTER SANTINI 1981, p. 6).

¹⁰ RITTER SANTINI 1981, p. 34.

¹¹ Per la riconsiderazione, avvenuta soprattutto nell'ambito delle teorie femministe, del concetto di margine inteso come “soglia” e “limine” da cui il pensiero di chi vi è collocato deve partire per comprendere meglio la realtà, si vedano come esempi, pur nelle differenze delle teorizzazioni, HOOKS-NADOTTI 2020; HEILBRUN 1999; DE LAURETIS 1990. Per un'analisi del concetto di margine in relazione a quello di collocazione del soggetto della critica cfr. SAPEGNO 2020.

¹² RITTER SANTINI 1981, p. 8.

¹³ ARENDT 1988.

¹⁴ Cfr. RITTER SANTINI 1988, p. 44.

¹⁵ Cfr. ARENDT 1988, p. 80.

Varnhagen, come per Hannah Arendt, l'essere *Schlemihl* ha voluto dire un'emarginazione determinata in tutto – o quasi, come vedremo – dal fatto di essere ebrea, e di vivere quest'essere ebrea come una vera e propria «ferita».¹⁶ È la stessa Varnhagen, in una lettera all'amico di gioventù David Veit, a restituire il senso di contraddizione, di coscienza scissa e dimidiata, che le provoca l'aver un animo votato alla sapienza e alla passione e l'essere, al contempo, ebrea:

Ho queste fantasie, come se un essere ultraterreno, quando fui gettata in questo mondo, all'entrata mi avesse inciso nel cuore con una spada queste parole: «Sì, sii sensibile, guarda il mondo come lo vedono pochi, sii nobile e grande, non ti potrò privare di saper pensare in eterno». Solo una cosa è stata dimenticata: «sii ebrea!». E ora tutta la mia vita non è che una emorragia, restare ferma può rallentarla; ogni movimento per arrestarla è una nuova morte e l'immobilità mi sarà possibile solo nella morte [...] di qui posso far derivare ogni mio male, ogni disgrazia, ogni disagio.¹⁷

Come se l'ebraicità agisse al suo interno al modo di un meccanismo di negazione del sé, di imbrigliamento e repressione delle sue potenzialità espressive, per Rahel Varnhagen ogni movimento equivale a una decompressione violenta e non può che provocare una «emorragia», rallentabile solo dall'«immobilità», dallo «stare ferma» e quindi dal rigettare se stessa e reprimere la propria spinta vitale. In Rahel Varnhagen l'essere *Schlemihl* è tutt'uno con l'essere «non ricca, non bella ed ebrea»:¹⁸ una ferita tripla che però ha al suo fondo l'«onta più grande, il più crudo dolore e l'infelicità» di «essere nata ebrea» –¹⁹ di quel dato di fatto oggettivo che può diventare aggirabile solamente tramite un autoconvincimento e una lotta continua contro i fatti, contro la propria natura, contro l'affermazione di sé per ciò che si è e per la propria appartenenza storica;²⁰ solamente, quindi, praticando continuamente un pensiero di negazione la cui posta in gioco, in Rahel Varnhagen al modo di una premonizione, è stata la propria sopravvivenza: «Non mi verrà in mente di essere uno Schlemihl e una ebrea, se, dopo tanti anni e dopo tanto pensarci non lo riconosco, non lo saprò mai bene. Perciò il “suono dell'ascia che uccide non scuoterà la mia radice”, perciò ancora vivo».²¹

3. AUTOBIOGRAFIE IN NEGATIVO: HANNAH ARENDT E IL *PARIA*

È Hannah Arendt, nel passare sotto scandaglio le lettere e i diari di Rahel Varnhagen, a rilevare il portato della «vergogna»²² provata da quest'ultima come un vero e proprio motivo politico, una categoria della vita pubblica che in lei si è unita alla volontà di invisibilizzare se stessa come minoranza – tramite la «psicologia della simulazione» e il *Selbsthass* – e di assimilarsi a un ordine dominante, cristiano e borghese, in cui le fosse concesso di «essere tutto, ma non se stessa».²³ *Schlemihlsein* è invece per Hannah Arendt la condizione di chi, in quanto soggetto «così poco previsto dal mondo come Rahel»,²⁴ e in particolar modo ebreo, pur avendo ceduto la propria ombra a uno sconosciuto non prova per questo vergogna, né finge di essere altro ma assume su di sé la propria diversità e si fa modello di una resistenza che è quella del *paria*:²⁵ uno che sta al di fuori

¹⁶ RITTER SANTINI 1981, p. 7.

¹⁷ Cfr. ARENDT 1988, pp.77-78

¹⁸ RITTER SANTINI 1981, p. 7.

¹⁹ Cfr. le ultime parole di Rahel Varnhagen morente, riferite dal marito Varnhagen e riportate da Hanna Arendt in ARENDT 1988, p. 73.

²⁰ Si noti come ci siano interpretazioni che hanno visto nella lotta permanente dello *Schlemihl* contro se stesso il fondamento della teoria psicoanalitica delle nevrosi, delle azioni mancate e della psicosomatica. Cfr. per questo aspetto RASSIAL - RASSIAL 1980.

²¹ Cfr. ARENDT 1988, p. 80.

²² Si legga, a proposito di questa «vergogna» dell'essere ebrea, il sogno di Rahel Varnhagen riportato da Hannah Arendt nella sua recensione del 1943 a *The World of Yesterday* di Stefan Zweig: «Rahel Varnhagen annotava nel suo diario questo sogno: era morta e si trovava in cielo con le sue amiche Bettina von Arnim e Caroline von Humboldt [...] Per liberarsi dal peso della vita, le tre donne avevano il compito di chiedersi l'un l'altra quali fossero state le più terribili esperienze della loro vita. Così Rahel domandò: Conoscete la delusione d'amore? E le altre due piansero forte e tutte e tre furono liberate di quel peso dal cuore. E Rahel continuò a chiedere: Conoscete l'infedeltà? L'offesa? Le preoccupazioni? Gli affanni? E ogni volta le due donne si accordarono al suo pianto e tutte e tre furono libere da quel peso. E alla fine Rahel chiese: Conoscete la vergogna? Appena ebbe pronunciate queste parole si fece un gran silenzio e le due amiche si allontanarono da lei e la osservarono turbate e stupite. Allora Rahel seppe che era del tutto sola e che questa pena non le verrebbe tolta dal cuore. E si svegliò» (cfr. RITTER SANTINI 1981, p. 15).

²³ ARENDT 1988, p. 84.

²⁴ Ivi, p. 85.

²⁵ Come nota Lea Ritter Santini, l'idea dell'ebreo come «paria» viene comunemente attribuita a Max Weber, ma Hannah Arendt la riferisce a Bernard Lazare, teorico del sionismo libertario. Ritter Santini rileva le origini letterarie del presentare il destino ebraico nella metafora della casta indiana in *Der Paria*, la tragedia in un atto di Michael Beer, giovane autore ebreo che la faceva rappresentare a Berlino nel 1823. Cfr. RITTER SANTINI 1988, p. 52; ma anche DAL LAGO 1987.

della gerarchia del potere e, con «cuore spensierato», «volta le spalle ai doni del mondo sociale».²⁶ Lo *Schlemihl*, letto da Arendt sotto la lente inferiore della figura del *paria* e, ancora, sotto la lente dello *Schnorrer* – quel «girovago» e «accattono»²⁷ che è stato Charlie Chaplin a riabilitare all'arte senza parola del cinema, come possibilità di esistere sfoderando la propria insolenza ingenua contro i forti –²⁸ diventa così specchio riflesso di una dignità e di un coraggio che Arendt sentiva vivere forti in sé, nel suo esilio nella società statunitense del Secondo dopoguerra, e che non vedeva invece in Rahel Varnhagen.

Lea Ritter Santini fa notare il fatto che, nello scrivere la biografia di Rahel Varnhagen, è come se Hannah Arendt ci consegnasse una «autobiografia in negativo»²⁹, e operasse una denuncia, peculiarmente autoidentificante, fondata sulla premessa che «essere Schlemihl, sfortunata, quale Rahel si riteneva, non è mai “schlimm mazzel”, solo passiva malasorte»³⁰ ma possibilità positiva di trasformarsi in strumento del proprio destino, se solo si ha la forza di riconoscere quest'ultimo e accettarlo. Rahel Varnhagen, per Hannah Arendt, non ha avuto forza né coraggio, ed è per questo che la vita l'ha colpita «come il tempo cattivo senza ombrello».³¹ Chi ha avuto il coraggio, invece, sono stati quei rappresentanti della «tradizione nascosta»³² dell'ebraismo, a cui Arendt ha dedicato i saggi letterari raccolti da Lea Ritter Santini ne *Il futuro alle spalle*, e il cui porsi in costellazione le ha potuto indicare la via di una resistenza intellettuale all'assimilazione, portata avanti sulla base del «non riconoscere negli strani e dispettosi capricci del caso l'ineluttabilità della malasorte, ma la sua logica».³³ Sono le strutture e i modelli esemplari rinvenuti da Hannah Arendt nelle opere e nelle vite di Heinrich Heine, Franz Kafka, Walter Benjamin, Bertolt Brecht, Charlie Chaplin, a restituire un senso sfaccettato e alternativo dell'essere *Schlemihl*, in cui a prevalere sono i significati della libertà e della ribellione, ma anche quelli dell'innocenza e dell'amore di sé. L'ebraicità, in questa tradizione dispersa di figure topologiche “nascoste” – perché il popolo ebraico, salvando per la propria storia della letteratura solo chi scriveva in yiddish o ebraico, «se le è fatte portar via senza opporsi e poi ha lasciato che l'apologetica le regalasse ad altri popoli»³⁴ – può valere allora non da ferita ma da identità da affermare, e da differenza da impugnare, contro quell'ordine di realtà che vorrebbe disinnescare, con la sua pretesa di indistinzione, il fascino della molteplicità e la forza dell'autonomia.

4. PER UNA LETTURA DI GENERE DEL MARGINE

Ma è d'altra parte proprio l'autonomia, a ben vedere, che ha contraddistinto la vita e i pensieri di Rahel Varnhagen. È Lea Ritter Santini, nel saggio *I cassette di Rahel e le chiavi di Hannah*, a riconoscere tale autonomia a Rahel Varnhagen, e a restituirle esattamente quella dignità di essere se stessa che Hannah Arendt non era riuscita o non aveva voluto vedere nella vita e nelle scelte – soprattutto amorose – dell'oggetto-soggetto della sua riflessione. La parabola esistenziale di Rahel Varnhagen viene invece letta da Lea Ritter Santini, in maniera inedita, sotto la lente di una “schlemihlità” che sarebbe da ricondurre non solo all'essere ebrea, ma anche, e forse soprattutto, all'essere donna. Da donna inserita in una società estremamente escludente e rigida come quella del primo Ottocento prussiano, costretta a vivere e fiorire nella *Kleinöffentlichkeit*³⁵ dei salotti, la sola in cui alle donne fosse consentito l'accesso, Rahel Varnhagen ha vissuto una doppia marginalizzazione entro la quale è però riuscita, in maniera mirabile, a riscrivere la propria storia e a cambiarne le premesse: praticando la parola e “l'arte del dialogo” anziché la bellezza erotica suggerita dall'ideale femminile appena creato dal Primo Romanticismo; andando, con le sue scelte d'amore, contro i codici della disparità tra i sessi

²⁶ ARENDT 1981, p. 5.

²⁷ RITTER SANTINI 1981, pp. 17-18.

²⁸ Cfr. ARENDT 1981, pp. 155-158.

²⁹ RITTER SANTINI 1988, p. 32.

³⁰ RITTER SANTINI 1988, p. 32.

³¹ Cfr. il carteggio di H. Arendt e K. Jaspers a proposito della pubblicazione del libro di Arendt su Rahel Varnhagen, tradotto da L. Ritter Santini e pubblicato in *Rahel e Hannah*, in ESPOSITO 1987, pp. 211-213.

³² Hannah Arendt ha intitolato così la raccolta di alcuni dei suoi saggi letterari pubblicata prima sulla rivista «Jewish Social Studies», con il titolo *The Jew as Pariah: A Hidden Tradition* (1944), e poi in versione tedesca per la casa editrice Suhrkamp, con il titolo *Die verborgene Tradition. Acht Essays* (1976).

³³ RITTER SANTINI 1981, p. 40.

³⁴ Cfr. la nota d'introduzione di Hannah Arendt a ARENDT 1944, pp. 99-122.

³⁵ Cfr. per questa definizione in relazione al significato dei salotti THEML 1996, p. 59. Cfr. anche RITTER SANTINI 1988, pp. 45-46: «Il salotto era il luogo in cui, nell'interno della casa, si celebrava la vita pubblica, con potere solo privato». Sul legame tra la società dei salotti e la scrittura, in particolare femminile ed epistolare, cfr. FEILCHENFELDT 1987; DREWITZ 1965; 1977. Si veda anche lo studio dedicato in Italia da Elena Croce alla figura di Rahel Varnhagen: CROCE 1962, pp. 31-49.

dell'epoca che volevano la donna votata a uomini più anziani e più intelligenti di lei;³⁶ oltrepassando quindi le suddivisioni prestabilite dei ruoli di genere³⁷ e praticando un indefesso *Selbstdenken* – «*Auf das Selbstdenken kommt alles an*» affermava lei a colloquio con Brinckmann –³⁸ Rahel Varnhagen ha assunto su di sé il peso della propria emarginazione femminile e ha aperto la strada a una emancipazione che, data per scontata da una Hannah Arendt pronta tuttavia a votarsi all'autorità di figure maschili come Heidegger e Jaspers, è stata recepita a pieno, mezzo secolo dopo e alla luce delle radicali prese di coscienza femministe degli anni Settanta-Ottanta, da Lea Ritter Santini in tutta la sua forza dirompente di messa in discussione della «imposizione dei ruoli» indetta dal «potere patriarcale».³⁹ Se Hannah Arendt, pur essendo sempre stata pensatrice libera e spregiudicata, e avendo rivendicato per se stessa il *Selbstdenken* di Lessing –⁴⁰ il quale affermava con fierezza che i suoi pensieri dovevano valere per il lettore come «materia per pensare da solo» –⁴¹ non è riuscita, nell'ambivalenza dell'auto-proiezione di cui ha fatto oggetto Rahel Varnhagen, a riconoscere in quest'ultima la marca di un'autonomia di pensiero non diversa dalla propria, è a motivo di una confusione che è segno, secondo Lea Ritter Santini, di «ben poca malizia femminile»:⁴² Arendt ha cioè confuso il desiderio di assimilazione con la libera scelta d'amore, riservando anche a quest'ultima il proprio dissenso e finendo per non acconsentire alla deviazione esplicita dal ruolo femminile operata da Rahel Varnhagen; mentre è esattamente in questa deviazione, e negli amori sbagliati di donna, che Lea Ritter Santini – seguace lei stessa del «pensare con la propria testa» di Lessing e Arendt –⁴³ riconosce il terreno in cui Rahel Varnhagen ha potuto farsi *Schlemihl* esattamente nel senso arendtiano di *paria*, ovvero nel senso di una persona che non riesce a tradire se stessa né il proprio pensare autonomo, pure a costo di perdere il proprio posto nella realtà del mondo politico e sociale. È nel suo annodarsi con la pratica del *Selbstdenken* che lo *Schlemihl*, allora, può rivelare il suo portato di figura di marginalità *resistente* tanto in Hannah Arendt quanto in Rahel Varnhagen, andando ad annodare a sua volta insieme le vite di due intellettuali che in questo modo devono, con Lea Ritter Santini, essere pensate in nuova e intima contiguità: come esempi di una soggettività che, pur avendo dovuto continuamente fare i conti con la propria «extraterritorialità»⁴⁴ in quanto fonte di dolore e ferita, nondimeno è riuscita a vivere nel segno della propria differenza; e come esempi, ancora secondo Lea Ritter Santini, di uno *Schlemihlsein* vissuto con «lo spirito di un filosofo e il cuore di un apostolo».⁴⁵

³⁶ Rahel Varnhagen, dopo aver avuto come amante Don Rafael d'Urquijo, uomo spagnolo descritto come estremamente bello e poco intelligente, si sposò con quello che Hannah Arendt vedeva come un «mendicante ai margini della strada» (RITTER SANTINI 1988, p. 32), il giovanissimo Varnhagen, il quale per tutta la vita è stato estremamente ricettivo dell'intelligenza della moglie, tanto da curarne dopo la morte la pubblicazione delle lettere e contribuendo, secondo Arendt, a una mistificazione idealizzante della figura di Rahel Varnhagen. Lea Ritter Santini si chiede se «la scelta erotica di uomini più giovani e di intelligenza inferiore [...] non era segno della prima insicurezza – e sincerità – nell'apprendimento dei ruoli sociali» (RITTER SANTINI 1988, p. 31). E nel trattare il giudizio severo riservato da Hannah Arendt al giovane Varnhagen, mette in evidenza per parte sua «la ricettiva intelligenza, la generosa disponibilità, la presenza affettuosa» (RITTER SANTINI 1988, p. 43) di Varnhagen nei confronti di Rahel, osservando come queste virtù siano sì «rare e desiderate», ma «in una donna» (RITTER SANTINI 1988, p. 43); e accosta l'unione e l'affetto tra i due a quello tra Leonard e Virginia Woolf (cfr. RITTER SANTINI 1988, p. 43).

³⁷ Si legga a questo proposito un altro passo di Lea Ritter Santini: «Rahel non era una *précieuse*, la sua intelligenza, l'affetto erano principi attivi, a tratti possessivi e irruenti, mai soffocati del tutto dal desiderio di mostrare se stessa, una natura che ben sapeva riconoscere il femminile nel maschile, la passività e la viltà, se nell'assoluta verità della notte, nel sogno che Hannah riferisce, ma non interpreta, in mezzo a una società che vedeva paludata di tuniche ateniesi, Rahel, nell'attimo in cui era lui a condannarla, rivestiva l'indeciso, l'esitante, pur innamorato conte Finckenstein, il suo primo amore, di un abito di taffetà rosa» (cfr. RITTER SANTINI 1988, p. 42).

³⁸ Cfr. ARENDT 1988, p. 80.

³⁹ RITTER SANTINI 1988, p. 41.

⁴⁰ Cfr. la lettera di Hannah Arendt in risposta a Gershom Scholem (24 luglio 1963), il quale dopo aver letto *La banalità del male* le rimproverava la mancanza di *Herzenstakt*, «tatto del cuore»: «Io ho sempre parlato per me stessa, e d'altra parte ho gran confidenza nel *Selbstdenken* di Lessing, che né l'ideologia, né l'opinione pubblica, né le «convinzioni» riescono mai a sostituire» (in ARENDT 1978, p. 250). Sul rapporto di Hannah Arendt con Lessing si veda il discorso pronunciato da Hannah Arendt per il conferimento, nel settembre 1959, del prestigioso premio Lessing da parte della città di Amburgo, riportato in ARENDT 2019.

⁴¹ Cfr. la citazione di Lessing riportata da Lea Ritter Santini in esergo a *La passione di capire*, p. 5: «*Ich bin nicht verpflichtet, die Schwierigkeiten aufzulösen, die ich mache. Meine Gedanken mögen immer sich weniger verbinden, ja wohl gar sich zu widersprechen scheinen: wenn es den nur Gedanken sind, bei welchen die Leser Stoff finden selbst zu denken*» (LESSING 1954-1958, p. 479, § 95).

⁴² RITTER SANTINI 1988, p. 31.

⁴³ Si noti come il titolo che è stato dato alla pubblicazione degli Atti della Giornata promossa nel 2018 dalla Fondazione Centro storico letterari Natalino Sapegno in ricordo di Lea Ritter Santini sia proprio «*Selbstdenken*»; è Marco Maggi a spiegarne il motivo, scrivendo nella Premessa che «del *Selbstdenken* appreso dall'amato Lessing, del «pensare con la propria testa», [Lea Ritter Santini] aveva fatto la propria *devise* e informato una vita di studiosa» (cfr. MAGGI 2020, p. x).

⁴⁴ RITTER SANTINI 1988, p. 12.

⁴⁵ Con queste qualità è stata descritta Rahel Varnhagen dal barone Auguste de Custine, uno degli ultimi giovani amici conosciuti da lei nel 1816; e queste qualità Lea Ritter Santini le attribuisce anche a Hannah Arendt (cfr. *ivi*, pp. 46-47).

5. LO *SCHLEMIHL*-STRANIERO DI LEA RITTER SANTINI

Lea Ritter Santini, al momento di indagare le sfaccettate linee di emarginazione entro cui può essere intesa la figura dello *Schlemihl*, aggiunge quindi all'esclusione primigenia dell'essere ebrea nelle società tedesca e, per Hannah Arendt sebbene in altro senso, americana, anche quella più trasversale dell'essere donna: intersecando, in tal modo, un ulteriore asse di differenza a una marginalità che è perciò da pensare in senso plurimo, come componentesi di più contro-esperienze e contro-discorsi intrecciati. Tuttavia, il carico di originalità apportato da Lea Ritter Santini alla figura dello *Schlemihl*, per quello che esso significa in questa particolare genealogia di donne, non si esaurisce nella riconsiderazione, in una chiave che potremmo dire di genere, della *Schlemihl* Rahel Varnhagen, ma procede oltre verso il dissotterramento del significato che il primo *Schlemihl* letterario doveva portare impresso su di sé: quello del destino di chi, come Adelbert von Chamisso – nato in Francia, fuggito durante la Rivoluzione, diventato poi ufficiale prussiano e stabilitosi a Berlino – ha vissuto e vive diviso «tra due patrie e due lingue», dovendo perciò «pagare così caro quello che tutti gli altri hanno per niente». ⁴⁶ Nel riferirsi ad Adelbert von Chamisso come primo *Schlemihl*, sospeso tra il ricordo della sua infanzia francese e un presente romantico passato nei salotti berlinesi, vittima quindi di un «inquieto destino» e sofferente della «insicurezza di chi fugge l'uno e l'altro dei due mondi cui appartiene per costruirsi [...] l'immagine cui ritornare, per ritrovarsi poi solo nella nostalgia di quella appena abbandonata», ⁴⁷ Lea Ritter Santini ci restituisce il segno di uno *Schlemihlsein* in cui è però possibile riconoscere anche l'esperienza di sradicamento delle due pensatrici prima di lei: tanto Hannah Arendt, che dagli Stati Uniti dichiarava, riferendo del suo distacco dalla Germania natia, che scrivere nella propria lingua rappresentava l'unico ritorno possibile dall'«esilio che non si riesce a bandire del tutto dai propri sogni», ⁴⁸ quanto Rahel Varnhagen, la quale è stata per la maggior parte della sua vita in viaggio, spostandosi come nomade tra le varie città d'Europa, e riconosceva se stessa nella figura dell'albero sradicato e rovesciato: «Tu mi confronti a un albero che sia stato sradicato dalla terra e poi ripiantato alla rovescia: la natura lo ha dotato di troppa forza! La cima mette radici e, maldestramente, le radici diventano cima. Così, caro, purtroppo, purtroppo, sono io. Questa è la misura della mia vita. Il suo primo attaccarsi al reale. Lascia che questo sia il mio epitaffio, e insieme è il mio paradosso». ⁴⁹

Ma, ancor più che dischiudere nuovi significati tramite cui interpretare le esistenze di Hannah Arendt e Rahel Varnhagen, quello che compie Lea Ritter Santini tramite il riferimento a Chamisso è il gesto di inserire se stessa e la sua biografia nella catena delle *Schlemihl*: aggiungendo la sua personale esperienza di nomade e migrante tra le lingue e i Paesi alle esperienze di coloro le quali, proprio come lei, nello *Schlemihl* hanno identificato se stesse in quanto figura di un margine non astratto, ma situato e dunque tanto più soggetto a diventare cifra di sradicamento spaziale. E se per Hannah Arendt i rappresentanti per eccellenza dell'«albero genealogico» degli *Schlemihl* sono i poeti, i quali, pur protetti da Apollo come primo *Schlemihl*, ⁵⁰ nella realtà del mondo politico e sociale non hanno «nessun posto ereditato», ⁵¹ diviene tanto più significativo il fatto che Lea Ritter Santini abbia dato seguito al suo gesto di inserimento nella catena delle *Schlemihl* Varnhagen e Arendt tramite la poesia: trasformando lo *Schlemihl* nella cifra stessa del suo *poetare*. Infatti, nell'unica raccolta di poesie pubblicata da Lea Ritter Santini nel 1986 sulla rivista tedesca «Akzente. Zeitschrift für Literatur», dal titolo significativo *Fremdenschein* («parvenza di straniera»), è possibile trovare, sul finale, la poesia intitolata *Schemihl*: punto d'arrivo e nodo vettoriale cui tende l'intera raccolta, la poesia *Schlemihl* emerge in quanto concentrato, in immagini e parole, di quello che per Lea Ritter Santini ha significato l'essere

⁴⁶ Cfr. la lettera di Adelbert von Chamisso a suo fratello Hippolyt (27 marzo 1821), riportata da Lea Ritter Santini in RITTER SANTINI 1981, p. 10.

⁴⁷ Ivi, p. 11.

⁴⁸ Cfr. ARENDT 1948. Cfr. anche la celebre intervista rilasciata da Arendt a Günter Gaus nel 1964 e citata da L. Ritter Santini RITTER SANTINI 1981, pp. 46-47: «Non ha nostalgia dell'Europa degli anni prima di Hitler, dell'Europa che non ritornerà più? Che cosa è restato di allora?» le chiedeva Günter Gaus [...] «Restata è la lingua [...] Ho sempre rifiutato coscientemente di perdere la lingua materna... Esiste una enorme differenza tra lingua materna e un'altra lingua [...] In tedesco so a memoria gran parte di poesie tedesche che si muovono in qualche modo nel mio cervello – *in the back of my mind* – qualcosa che non si può naturalmente ripetere una seconda volta... La lingua tedesca è in ogni caso l'essenziale di quanto è rimasto ed è quello che ho sempre mantenuto anche coscientemente.» «Anche nel tempo più amaro?» «Ho pensato, cosa si può fare? – Non è la lingua tedesca che è impazzita?».

⁴⁹ Cfr. RITTER SANTINI 1988, p. 48.

⁵⁰ Cfr. ARENDT 1981, p. 4: «Pur non essendo eroi, [i poeti-*Schlemihl*] godono però della protezione di uno dei grandi dei olimpici: Apollo, il dio dei poeti e degli artisti ha adottato Schlemihl da quando, inseguendo la bella Dafne, invece di lei afferrò solo la sua corona d'alloro»; cfr. anche H. Heine, *Hebräische Melodien*, terza parte della raccolta di poesie *Romanzero* (1851): «*Ja, der hohe Delphier ist / ein Schlemihl, und gar der Lorbeer, / Der so stolz die Stirne krönet, / Ist ein Zeichen des Schlemihltums*». (HEINE 1995, p. 170)

⁵¹ Cfr. ARENDT 1981, p. 5.

straniera in terra tedesca, e lo stare continuamente “ai fari del viaggio”, da sola con la sua “ombra breve” di *Schlemihl*; da sola – o forse in compagnia delle due *amiche* prima di lei – con il suo incancellabile “stare-tra”, lontana in pari modo dai due fuochi del suo peregrinare e impegnata in un costante e faticoso lavoro di negoziazione della propria differenza. È tramite il riferimento a questa poesia, e dunque alla figura di uno *Schlemihl* assunto come immagine poetica di sé, che ci è possibile tracciare una linea tra il lavoro di ricostruzione iconologico-letteraria in cui Lea Ritter Santini ha impegnato tutta la sua vita, e il nucleo intimo di una produzione poetica a cui l’accademica-poeta ha affidato il senso più privato del suo *Schlemihlsein*. Ma lo *Schlemihl*, oltre che alla poesia, è stato affidato da Lea Ritter Santini a un’ulteriore amica: la scrittrice Fabrizia Ramondino, a cui Ritter Santini scelse di inviare le sue poesie per corrispondenza, e la quale in risposta, dopo averle lette, sentì il bisogno non solo di tradurle in italiano, ma di mantenerne una – *Schlemihl* – per sé, trascrivendola nel suo *Taccuino tedesco*. Scoperto questo, Lea Ritter Santini le si rivolgeva così: «Che ci sia Schlemihl mi ha fatto una strana impressione, quasi ormai che Schlemihl vivesse davvero, col suo destino inguaribile fra due mondi. Ti ringrazio con affetto di avermi pensato così, anche se forse non ho meritato tanto, come tu credi, ma mi ha fatto gran piacere sentire che tu capisci cosa resta dietro la mia avventura lontana, ma difficilissima, di arrivare da sola in un mondo nemico. Ché tale io ho vissuto il mondo tedesco, dalle mortali cesure che non sono indizio di vita ma solo e – ancora – solo negazione».⁵²

È perciò tramite lo *Schlemihl* in poesia di Lea Ritter Santini che questo articolo, chiudendosi, torna circolarmente al suo inizio: a quell’amicizia – quella tra Lea Ritter Santini e Fabrizia Ramondino – che fondandosi già su un comune essere *Findlinge* e “massi erratici”, non poteva non fondarsi parimenti su un comune essere *Schlemihl*; e che ha perciò portato Fabrizia Ramondino ad aggiungere se stessa, tramite il gesto creativo della traduzione, alla catena interpretativa-esistenziale avviata da quello *Schlemihl*, già immagine di Rahel Varnhagen e di Hannah Arendt, che Lea Ritter Santini ha reso immagine dell’esperienza dolorosa del vivere, con coscienza «dimidiata»,⁵³ tra due mondi:

Nimm Deinen Schatten mit,
den kurzen Schatten
des Hochsommers.

Porta con te la tua ombra,
l’ombra breve
della canicola.

Zerschnitten
aus dem Staub
der hellen Wege,

Ritagliata
dalla polvere
dei sentieri chiari,

werfe ihn
wieder hin,
vor ein Licht.

gettala di nuovo
in terra
davanti a una luce.

Beschwere ihn
mit Schnee
vereise seinen Umriß,

Gravala
di neve, ghiacciane
i contorni,

bis er schmilzt
im Scheinwerfer
der Abreise.

finché si sciolga
ai fari
del viaggio⁵⁴.

⁵² Da una lettera non datata di Lea Ritter Santini a Fabrizia Ramondino, riportata in MAGGI 2018, p. 18.

⁵³ Cfr. la lettera del 25 marzo 1982 di Lea Ritter Santini a Giovanni Giudici, citata da Riccardo Corcione in MAGGI 2020, pp. 54-55.

⁵⁴ RAMONDINO 2010, p. 165.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARENDR 1944 : H. Arendt, *The Jew as Pariah: A Hidden Tradition*, «Jewish Social Studies», vi, 2, 1944, pp. 99-122.
- ARENDR 1948 : H. Arendt, *Zueignung an Karl Jaspers*, in H. Arendt, *Sechs Essays, Schriften der Wandlung unter Mitwirkung von Karl Jaspers, Werner Krauss und Alfred Weber*, Heidelberg, 1948.
- ARENDR 1978 : H. Arendt, *The Jew As Pariah*, New York, Grove Press, 1978.
- ARENDR 1981 : H. Arendt, *Il futuro alle spalle*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- ARENDR 1988 : H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Milano, Il Saggiatore, 1988.
- ARENDR 2019 : H. Arendt, *L'umanità in tempi bui. Riflessioni su Lessing*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019.
- CROCE 1962 : E. Croce, *Rahel Varnhagen e l'ideale della socievolezza nella Germania romantica*, in *Romantici tedeschi e altri saggi*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1962, pp. 31-49.
- DAL LAGO 1987 : A. dal Lago, introduzione a H. Arendt, *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- DE LAURETIS 1990 : T. De Lauretis, *Eccentric Subjects: Feminist Theory and Historical Consciousness*, in «Feminist Studies», 16, 1 (1990), pp. 115-150.
- DREWITZ 1965 : I. Drewitz, *Berliner Salons*, Berlin, Haude & Spenersche, 1965.
- DREWITZ 1977 : I. Drewitz, *Öffentlichkeit und Schriftensprache in Briefen der späteren Romantik*, Bonn, Deutsche Forschungsgemeinschaft, 1977.
- ESPOSITO 1987 : R. Esposito (a cura di), *La pluralità irrepresentabile. Il pensiero politico di Hannah Arendt*, Urbino, Edizione Quattro Venti, 1987, pp. 211-213.
- FEILCHENFELDT 1987 : K. Feilchenfeldt, *Die Berliner Salons der Romantik*, «Zeitschrift fuer Literaturwissenschaft und Linguistik» 14 (1987), 152-163.
- HEILBRUN 1999 : C. Heilbrun, *In Women's Lives: The View from the Threshold*, Toronto, University of Toronto Press, 1999.
- HEINE 1995 : H. Heine, *Werke in fünf Bände*, Bd. 5, Köln, Könnemann Verlagsgesellschaft, 1995.
- HOOKS - NADOTTI 2020 : b. hooks, M. Nadotti, *Elogio del margine / Scrivere al buio*, Napoli, Tamu edizioni, 2020.
- LESSING 1954-1958 : G.E. Lessing, *Hamburgische Dramaturgie*, in *Gesammelte Werke*, a cura di Paul Rilla, Berlin, Aufbau Verlag, 1954-1958.
- MAGGI 2018 : *Fondo Lea Ritter Santini. Affioramenti*, a cura di M. Maggi, Morgex, Fondazione Natalino Sapegno Onlus, 2018.
- MAGGI 2020: *Selbstdenken. Atti della Giornata in ricordo di Lea Ritter Santini*, a cura di M. Maggi, Torino, Aragno, 2020.
- RAMONDINO 2010 : F. Ramondino, *Taccuino tedesco 1954-2004*, Milano, Nottetempo, 2010.
- RASSIAL - RASSIAL 1980 : *La psychanalyse est-elle une histoire juive?*, a cura di A. Rassial, J.J. Rassial, Paris, Seuil, 1980.
- RITTER SANTINI 1981 : L. Ritter Santini, *La passione di capire. Hannah Arendt e il pensare letteratura*, in H. Arendt, *Il futuro alle spalle*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- RITTER SANTINI 1988 : L. Ritter Santini, *I cassetti di Rahel e le chiavi di Hannah*, in H. Arendt, *Rahel Varnhagen. Storia di un'ebrea*, Milano, Il Saggiatore, 1988.

SAPEGNO 2020 : M.S. Sapegno, *Oltre Auerbach: la questione del Soggetto nella critica della contemporaneità*, in *Lo statuto metodologico di una filologia della contemporaneità*, «Critica del testo» XXIII, 3, (2020), pp. 205-2017.

THEML 1996 : C. Theml, *“Größe zu lieben war meine Seligkeit”*. *Biographische Skizzen zu Caroline von Beulwitz-Wolzogen*, Jena, Jenzig-Verlag Gabriele Köhler, 1996.